

Geopolitica Il saggio di Eugenio Di Rienzo sugli anni 1914-47 in Asia centrale: una premessa all'oggi

Grande Gioco, piccole mosse

Anche il fascismo coltivava ambizioni afgane. E sbagliò tutto

di DINO MESSINA

La nostra partecipazione alla missione Isaf, istituita dall'Onu dopo l'attacco alle Torri Gemelle, non è un capitolo estemporaneo della politica estera italiana, come l'opinione corrente ha sempre ritenuto, ma fa parte di una lunga storia. Lo spiega bene Eugenio Di Rienzo nel saggio appena uscito da Salerno Editrice (*Afghanistan. Il Grande Gioco 1914-1947*, pp. 156, € 15). Non è facile districarsi nel labirinto di alleanze che dalla nascita (1747) ha caratterizzato questa nazione orgogliosa sempre al centro degli interessi non solo occidentali perché terra di confine tra l'ex impero russo-sovietico e il Raj britannico. Punto di snodo essenziale non solo per le ambizioni prima zariste e poi bolsceviche di espansione verso l'Asia meridionale e il Medio Oriente, ritenuto (a torto) anello debole per attaccare dalla periferia la Gran Bretagna e penetrare infine nei territori indiani.

Coerente con una linea di ricerca avviata con gli studi sul patto Molotov-Ribbentrop, la «quasi alleanza» tra la Germania nazista e la Russia staliniana firmata il 23 agosto 1939, Di Rienzo è convinto, e accompagna sempre i suoi ragionamenti con documenti di archivio, che quello strano patto non venne sottoscritto, come è stato sostenuto, per temporeggiare e consentire alle armate sovietiche, come a quelle hitleriane, di armarsi per sostenere lo scontro decisivo. L'intesa russo-germanica ha invece una lunga tradizione. Così come l'interesse per l'Afghanistan, e quindi per i territori indiani dell'impero britannico, non è figlio della megalomania di Hitler, ma è un albero con radici antiche. Non si spiegherebbe altrimenti per-

ché già nel 1924 la Germania diventi uno dei principali partner commerciali e industriali dell'Afghanistan, suscitando le preoccupazioni degli inglesi, consapevoli che il gioiello dell'impero era vulnerabile soprattutto sulla frontiera nordoccidentale, cioè in quella terra di nessuno dove bande di etnia pashtun erano pronte a vendersi al migliore offerente.

Un po' di distensione anglo-tedesca arrivò con il trattato di Locarno (ottobre-dicembre 1925). Ma subito si apriva un altro fronte, quando nell'estate 1926 i sovietici pensarono bene di occupare una piccola isola fluviale suscitando la dura reazione di Amanullah Kahn, il re considerato l'equivalente afgano del modernizzatore turco Mustafa Kemal Atatürk. Amanullah governò sino al 1929 e poi, destituito da un golpe, si rifugiò a Roma, facendo entrare il nostro Paese nel Grande Gioco, non foss'altro per l'ospitalità concessa.

Già fornitrice di carri armati leggeri e di qualche aereo, l'Italia fascista, ossessionata dal vecchio complesso delle conquiste territoriali, poco pronta a recepire il moderno concetto di «sfere d'influenza», si mosse con una certa goffaggine nel delicato teatro mediorientale. In ciò spinta un po' dalla leggerezza di Galeazzo Ciano, un po' dalla diffidenza che soprattutto in quelle aree suscitò la conquista dell'Etiopia. Eppure fu proprio nel periodo più delicato (1936-1941) che riuscimmo ad avere a Kabul, tradizionalmente considerata una sede punitiva nella gerarchia diplomatica italiana, un ambasciatore di prim'ordine, Piero Quaroni, i cui diari e dispacci sono stati ampiamente consultati da Di Rienzo.

Il capitolo centrale del Grande Gioco, prima dell'ingresso sulla scena degli Stati Uniti, è dunque il patto Molotov-Ribben-

trop, che prevedeva un'azione congiunta di Urss e Germania in Afghanistan e l'ipotesi di appoggiare il rientro in patria di Amanullah che *in extremis* venne abbandonata soprattutto per le diffidenze tedesche. La Germania temeva una naturale espansione territoriale sovietica, «in analogia con la penetrazione nelle repubbliche baltiche». Il che avrebbe compromesso il piano nazista di usare l'Afghanistan come rampa di lancio per conquistare l'India. Le mire naziste sul Raj britannico rimasero anche quando nell'estate 1941 la Germania, con l'operazione Barbarossa, sferrò l'attacco all'Unione Sovietica. Il progetto era di penetrare in Afghanistan dopo la conquista del Caucaso. Ambizione anche questa naufragata grazie alla controffensiva russa.

Nel Grande Gioco una menzione a parte merita il rivale di Gandhi ed ex presidente del partito del Congresso indiano, Subhas Chandra Bose, che cercò con ogni mezzo l'appoggio militare e finanziario dell'Asse per scatenare un'insurrezione armata contro i britannici. I suoi frequenti viaggi a Berlino e a Roma furono tuttavia infruttuosi, così preferì finire il suo impegno nella Seconda guerra mondiale accanto ai giapponesi.

Con l'ingresso degli Usa nel conflitto, cominciò anche la loro partecipazione al Grande Gioco afgano. Il primo ambasciatore statunitense a Kabul venne accreditato nel luglio 1942 e si chiamava Cornelius Engert: fu lui assieme all'ambasciatore a Teheran, Louis Dreyfus jr., a convincere il Dipartimento di Stato che l'America non poteva essere latitante in quest'area di cruciale interesse geopolitico, che secondo Zbigniew Brzezinski è lo scacchiere su cui si deciderà la competizione globale del terzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conflitti

Mohammad Yaqub Khan (al centro), emiro dell'Afghanistan dal febbraio all'ottobre 1879, tra due generali dell'esercito britannico (a sinistra) e due dignitari della corte di Kabul. Lo scatto risale al 26 maggio 1879, dopo la firma del Trattato di Gandamak che poneva fine alla Seconda guerra anglo-afghana (1878-1880)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.